

Dal festival Nell'arena delle balle di paglia, a Cotignola

Ragionar teatrando, 19

di Raffaella Di Tizio

Sembra che il teatro, in periodi di crisi – di economia e di valori – senta con più forza l'urgenza di un suo impegno sociale. E mentre la scena dilata i suoi spazi, e apre le porte al diffuso bisogno di raccontare e raccontarsi, piccoli e grandi festival si impegnano a ricordare che il teatro, da sempre arte del presente, può farsi anche arte dell'ascolto, arte della scoperta e dell'incontro.

Nell'arena delle balle di paglia, che si è svolto a metà luglio nel piccolo paese romagnolo di Cotignola, più che un festival in verità dovrebbe dirsi una festa: festa nel senso antico, quando corti o città si trasformavano in teatro e i partecipanti erano qualcosa di più che semplici spettatori. Come definire altrimenti un festival che rifiuta il suo ruolo di contenitore di spettacoli, per farsi architettura e tessitura di un modo diverso di stare e incontrarsi?

Da dieci anni il suo pubblico può incamminarsi in strade e stradine di campagna, scoprire i diversi spazi di spettacolo, inseguire le installazioni "nascoste" nei sentieri tra gli alberi o nei casolari, gironzolare seguendo percorsi fatti di luci o il suono della musica dei concerti. E se ci si perde non è un caso: il direttore artistico Mario Baldini ha appositamente voluto un festival diffuso, che architettasse la distanza dei suoi spazi: campi, casolari, radure e sentieri, e un'immensa arena costruita con la paglia, centro delle serate e degli incontri. Chi scrive vi è arrivato per caso, incuriosito da uno spettacolo da seguire in bicicletta: *Esiste ancora un mondo magico?*, realizzato dal Teatro Due Mondi su proposta degli organizzatori. Argomento la permanenza a Cotignola tra il 1943 e il 1944 dell'antropologo Ernesto De Martino, sfollato presso la famiglia della moglie. Prima che il fronte della guerra si fermasse sul fiume

Senio, costringendo molti dei suoi cittadini a fuggire, Cotignola "accolse decine di altri in fuga, ebrei, antifascisti e anche fascisti", senza chiedere chi fossero (gli attori lo hanno raccontato nella prima scena, in strada davanti alla casa dove de Martino viveva). Ricostruire l'identità perduta del paese, poi devastato dai bombardamenti alleati, è una motivazione centrale per l'associazione Primola, promotrice del festival e per tutto l'anno di attività culturali "al di fuori dei luoghi deputati", per un'educazione al bello" fatta di incontri, memoria e passeggiate sul fiume.

In caso di rastrellamenti de Martino fuggiva da una finestrella, saltava su una bici e raggiungeva il casolare di campagna di Luigi Cornacchia, detto Gigi Canavè (un posto oggi noto come la Casa dei Giusti). La stessa strada il pubblico ha percorso, con grosse vecchie valigie caricate sui manubri, nelle due repliche dello spettacolo, il 13 e il 19 luglio 2018. *Il mondo magico* del titolo, è stato presto chiaro, non aveva a che fare con le note ricerche di de Martino su folklore e magia, ma piuttosto con la solidarietà senza confini dei cotignolesi al tempo della guerra rievocata dal romanzo *Non sarà mica la fine del mondo* di Riccardo Ciavolella (pp. 228, €18, Mimesis, Sesto San Giovanni

MI 2018). Il racconto che ne è stato tratto, iniziato tra le strade del paese, proseguiva durante una sosta in un incrocio fittamente ombreggiato dagli alberi; poi si è pedalato ancora tra le distese di campi, per abbandonare infine le biciclette nell'erba alta ai lati di un viale. Eccoci alla vecchia casa di Canavè: ad accoglierci un gruppo di ragazzi africani, che con tono cortese e in lingue per noi incomprensibili ci invitano a sederci su un quadrato di balle di paglia, e a lasciare all'interno le "nostre" valigie. A tutti offrono dell'acqua. E sembra una di quelle scene che ci siamo abituati a vedere nei telegiornali, quando i nostri operatori umanitari danno da bere a chi ha viaggiato per giorni e settimane in condizioni che ci è difficile persino immaginare. Uno di loro, prima di continuare a raccontarci delle persone nascoste da Canavè, ci chiede "Anche voi scappate da qualcosa? Anche voi rischiate la vita?". Le storie che segue è quella di un'anziana staffetta partigiana: la interpreta con grande perizia d'attrice Maria Regosa, ricordando, incalzata dalle gentili domande di Tanja Horstmann, le riunioni clandestine e i sogni di pace e di una vita migliore che la spingevano ad affrontare il pericolo. Si ride molto,

recentemente al centro di strane polemiche sulla difesa dei confini culturali, come se la cultura non avesse sempre prosperato proprio grazie agli incontri e agli sconfinamenti: si veda in proposito il bell'articolo di Andrea Porcheddu, on line dal 25 luglio su "Gli stati generali della cultura". Poi ci si incamminava verso casa, nei viali bui rischiati da torce o dalle luci delle biciclette.

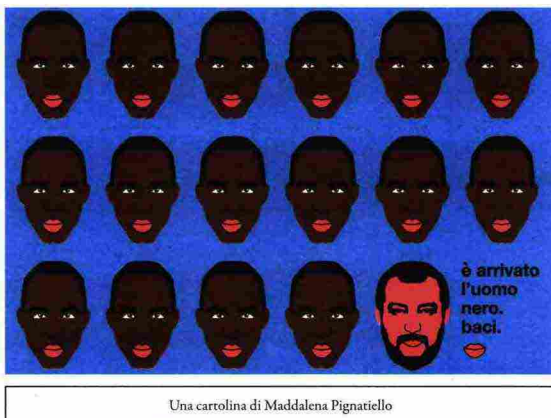
Lo spazio centrale del festival, l'Arena di balle di paglia, si raggiunge da più sentieri: l'ingresso principale è una tenda cucita con stoffe colorate da cui si imbocca un lungo sterrato che prosegue fino al fiume. Vi si possono incontrare intere famiglie, gruppi di amici, ragazzi in bicicletta e anziani vestiti a festa. File di piccole luci dorate e cartelli che invitano a infilarsi in sentieri nascosti nel bosco, stalle e casolari trasformati in installazioni indicano che ci stiamo avvicinando alla meta. E alla fine ecco una grande luna di carta illuminata di colori cangianti, alte torri di balle di fieno sormontate da fiori di carta, una grande piscina ricolma di paglia per far giocare i bambini, e balle ancora che diventano tavolini per chi voglia comprare da bere e da mangiare o sedili di un grande teatro sotto le stelle. Misteriosa e ammiccante città dei balocchi? Niente affatto: l'arena è il fulcro di un paesaggio ridisegnato per la lentezza e la scoperta, luogo multiforme e ramificato per perdersi e riflettere, spazio per incontrarsi e riscoprirsi. Alle sue spalle le scelte dei soci dell'associazione Primola, dell'ideatore Baldini, e il contributo indispensabile di circa cento volontari (e c'è anche chi, incontrato il festival venendo per caso dalla Francia, torna da allora a lavorarvi ogni anno).

Il 22 luglio è stata la volta de *La ballata dei senzatetto* di Ascanio Celestini, storia degli abitanti di un quartiere della periferia di Roma. Chi conosce l'attore può facilmente immaginare il silenzio d'incanto con cui il pubblico dell'arena ha ascoltato le sue parole. Lo accompagnava alla fisarmonica Gianluca Casadei, mentre raccontava le storie di persone da cui normalmente distogliamo lo sguardo: la solitudine di una barbona, un razzista che risolve il dolore per la morte del figlio nell'odio per uno zingaro della stessa età (chi c'è davvero dietro i nostri odi e le nostre paure?), o una prostituta a cui la collega più anziana parla di cultura, per spiegarle che è una cosa che non serve a niente se non diventa personale azione ("Se tu mi inviti in un bel salotto ed elenchi tutte le ricette di tua nonna è bello e interessante. Ma poi, noi, cosa mangiamo per cena?").

I prezzi qui sono bassi e popolari: non arte esclusiva, ma arte da vivere. E l'atmosfera di festa e poesia è sembrata da sola poter rispondere alla domanda che faceva da titolo allo spettacolo del Due Mondi: un mondo magico esiste, anche se solo come effimera creazione dei giorni di un festival. Ma sono già dieci anni che questo piccolo miracolo torna a ripetersi, con una crescita di partecipazione di artisti e spettatori.

raffaelladitizio@yahoo.it

R. Di Tizio è borsista del Daad presso la Freie Universität Berlin



Una cartolina di Maddalena Pignatiello

in questa scena, ma la posta in gioco è seria: "Cosa è successo dopo? Dopo è oggi". Dopo sono i ragazzi stranieri che all'Italia chiedono accoglienza, in nome dei loro sogni e della vita che nei loro paesi è negata. Ora le valigie sistemate per terra mimano l'immagine di un'Italia immobile e fredda, mentre sentiamo alcuni dei ragazzi africani raccontare la storia della propria fuga.

Poi i rifugiati tendono un lungo filo bianco, passandolo da una mano all'altra del pubblico seduto attorno a loro, e la corda sottile assume l'aspetto di una rete fitta di confini: scavalcandoli, si avviano a uscire dal cerchio. Una ragazzina alla mia sinistra si sporge più che può dal suo sedile, cerca di abbassare il filo fino a terra. Non le va di stare in quel ruolo, e forse si chiede che aspettano, gli altri, a lasciare andare la corda. Noi lo faremo solo alla fine, per applaudire attori e non attori (col Teatro Due Mondi hanno recitato non solo i richiedenti asilo, ma anche i cittadini italiani che insieme a loro da anni a Faenza partecipano al laboratorio "Senza Confini").

Il 19 chi voleva a Cotignola, alla Golena dei Poeti, un altro degli spazi del festival tra i casolari di campagna, poteva anche assistere a *Thiour, un cappuccetto rosso senegalese* del Teatro delle Albe (invenzione fiabesca